

YASMINE ERGAS

18 Maggio 2015

Vorrei ringraziare il Rettore, Prof. Gianluca Vago, e la Prof.ssa Marilisa D'Amico per l'invito a partecipare all'iniziativa di presentazione del Team Strategico, "Discriminazioni e Diseguaglianze".

Avrei avuto difficoltà a dire di no, e non solo per il rispetto che porto a loro come a questo grande Ateneo, o per l'interesse per questa iniziativa e per la sua portata innovativa sul piano delle pratiche, oltretutto della teoria sociale.

Arrivo dagli Stati Uniti, dove i temi delle diseguaglianze e delle discriminazioni (rilevando la pluralità di entrambi) sono all'ordine del giorno. Nell'ultimo anno, le città americane hanno ripreso a bruciare. Sebbene le proteste siano generalmente meno violente di quanto i media facciano pensare, sono anche più durature, rinviano a culture di alienazione profonda, sono correlate a condizioni di emarginazione all'apparenza senza via d'uscita. Producono, quindi, shock e inquietudine in una società abituata a pensarsi giusta.

Com'è possibile che una società, che dispone di tanta ricchezza, finisca per spendere una quota consistente delle proprie risorse per mantenere il tasso carcerario più elevato dell'occidente, che questa società tolleri il fatto che, entro un raggio di dieci chilometri, vi possa essere una differenza di vent'anni – ovvero, di un'intera generazione – fra le aspettative di vita degli abitanti di diversi quartieri, che la mortalità materna aumenti per alcune, mentre la ricchezza di altre cresca a ritmi vertiginosi?

Il problema non è soltanto americano.

Le sue forme – e la sua drammaticità – variano da una situazione all'altra.

E' banale ricordare che gli Stati Uniti, come l'Italia, non sono né la Norvegia né l'India e neanche il Giappone. Per quanto le amministrazioni possano essere attente alle esperienze compiute altrove, nessuno penserebbe mai a semplici operazioni d'import-export delle politiche sociali ed economiche. Ogni Stato, ogni situazione abbisogna di una propria analisi: il modo di definire i problemi che si vogliono affrontare, gli strumenti con i quali essi si possono abordar, gli interessi in campo, e le istituzioni che strutturano le scelte possibili sono, in ultima analisi, locali.

Eppure non bastano più analisi – e soluzioni – locali o anche nazionali, come pure non sono sufficienti approcci comparati.

Due anni fa, a Rana Plaza in Bangladesh, morirono oltre 1.100 operaie tessili: producevano per conto di Benetton,^[14] Bonmarché,^[15] e altre ditte estere^[22] i capi che indossiamo tutti i giorni. Il loro lavoro dipendeva dalla differenza fra i loro salari e quelli che, un tempo, guadagnavano gli impiegati del settore tessile in Veneto come altrove nei Paesi occidentali. Il loro salario, in altri termini, era il segno di – ma anche dipendente da – ineguaglianza che segna la relazione fra nord e sud.

Nel mediterraneo, sono morti solo negli ultimi mesi oltre 1.000 migranti e centinaia di altri sono sbarcati – molti, sembra, provenienti dalla Siria e dalla Libia. Fra loro vi erano sicuramente molti che pensavano di cercare lavoro nelle industrie e nel settore terziario – per le donne, nei servizi domestici, nel lavoro di cura di cui sempre più le società occidentali hanno bisogno. Si sono imbarcati spinti dalla disperazione ma anche dalla speranza; la speranza di trovare soluzioni migliori per se stessi e di inviare rimesse, e magari fornire vie d'uscita, a chi è rimasto a casa. Se i superstiti avranno visti e lavoro dipenderà ancora una volta dalla diseguaglianza fra nord e sud.

I terremoti del Nepal hanno riportato alla luce l'industria della riproduzione su pagamento e la situazione delle donne – talvolta indiane andate a partorire in Nepal – le quali, per usare un eufemismo, affittano i loro grembi a clientele occidentali. Anche qui, il loro lavoro è segnato dalla diseguaglianza: il Nepal permette di ingaggiare gestatrici a pagamento a costi nettamente inferiori di quelli prevalenti, ad esempio, in California. E New York è stata scossa da un reportage sulle condizioni di estremo sfruttamento cui sono sottoposte le manicuriste della città – più pagate le coreane, meno le nepalesi, forse ancora meno le ispaniche. Parliamo di compensi che non arrivano a due dollari l'ora e di mesi di paghe trattenute.

Per ognuno di questi esempi possiamo rintracciare industrie complesse fatte da broker, finanziatori, albergatori, programmatori (ad es. di servizi internet), burocrazie governative; industrie in cui illegalità e legalità s'intrecciano e l'illegalità si traduce in un

innalzamento dei prezzi e in un aggravamento dello sfruttamento, ma non mette certo fine all'attività proibita.

Dal Bangladesh a Milano, da Katmandu a New York, da Aleppo a Pantelleria: viviamo in un mondo “irreversibilmente inter-relato” ha detto Ban Ki Moon, Segretario generale dell'ONU, non possiamo più pensare il sociale e il politico e persino il giuridico senza tenerne conto.

In un contesto globalizzato, quale nesso lega diseguaglianze e discriminazioni?

La diseguaglianza salariale fra il Bangladesh e l'Italia o il Messico e gli USA, il differenziale in termini di occupazione fra la Libia e la Germania, lo scarto retributivo fra gestanti su pagamento nepalesi e californiane sono discriminatori?

Le mobilitazioni “anti globalizzazione” nei Paesi occidentali hanno messo a fuoco lo sfruttamento di lavoratori trattati in condizioni che in occidente sarebbero del tutto inaccettabili; condizioni, talvolta, assimilabili a forme di schiavitù contemporanee. Eppure al convegno dell'OMC di Seattle – ormai quindici anni fa – molti Paesi del Sud si sono opposti alle proteste delle ONG (e dei sindacati) occidentali, tacciando di neo-protezionismo chi voleva imporre standard lavorativi più elevati. La loro benemerita, essi dicevano, è rivolta a se stessi: la discriminazione consiste non nell'esistenza del differenziale salariale bensì nel volerlo eliminare.

Il problema della discriminazione, come quello della diseguaglianza, è un problema di parametro: a chi comparare chi, con quali strumenti, con quali finalità? Sono domande che ci impongono di riflettere sulla scelta del parametro stesso: da chi e perché è stato stabilito, quali valori riflette, di chi, in quale momento?

E' questo il terreno degli *human rights*, quel diritto internazionale che si regge sul diritto consuetudinario internazionale e sui grandi trattati che aspirano a regolare la vita sociale e politica e civile di tutti gli Stati firmatari.

Le fonti specificano diritti sostanziali, per esempio a proposito della libertà di opinione o del diritto all'istruzione, nondimeno il concetto fondamentale sul quale si basano è il divieto di discriminazione.

Negli anni, gli organi preposti all'interpretazione dei singoli trattati hanno allargato il significato della nozione di discriminazione vietata: oggi, essa comprende quella recondita e *de facto*, oltreché quella esplicita e *de jure*, può toccare le sfere del privato come quelle del pubblico, riguarda la cultura come l'economia o la politica. Le forme della discriminazione sono multiple, come, le forme della diseguaglianza.

Per capire il nesso fra le une e le altre, per tracciare i collegamenti fra il livello nazionale e quello globale, per comprendere le relazioni che connettono diritti e strutture sociali, occorre una grande iniziativa multidisciplinare, capace di mobilitare saperi maturati nella pratica professionale oltreché nello studio accademico.

Penso che sia questo il ruolo che può svolgere il Team Strategico.